L'inserto in edicola fino a sabato

La corrispondenza di Proust, la scuola di Olmi, l'arte di Isgrò «La Lettura» e i suoi maestri

Proust, Pasolini, Rebora, Isgrò, Olmi. Cinque maestri che — chi con i romanzi, chi con i versi, chi con il gesto artistico, chi con l'immagine — hanno saputo cogliere l'essenza della loro epoca. Di loro si occupa con una serie di approfondimenti «la Lettura» nel numero in edicola fino a sabato (a 50 centesimi). La copertina del supplemento è firmata dall'artista sardo Antonio Marras (qui a destra). Di Marcel Proust parla lo specialista Alessandro Piperno; lo spunto è la conferenza *La corrispondenza proustiana* che si tiene domani a Roma. Il giornalista David Grieco e lo scrittore Carlo Lucarelli si confrontano, in due distinti interventi con l'omicidio, quarant'anni fa, di Pier Paolo Pasolini. Al poeta Clemente Rebora (1885-1957), che poi diventerà sacerdote, è dedicato il Meridiano Mondadori di cui parla Roberto Galaverni. L'artista Emilio Isgrò, 78 anni domani, spiega l'intervento di cancellatura operato sulla sua opera del 1964 intitolata *Volkswagen*, alla luce del recente scandalo *Dieselgate*. Infine, il regista Ermanno Olmi, 84 anni, dialoga con Gian Antonio Stella sui temi della scuola e dell'educazione. *(s.col.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro / In mostra a Parigi

WIFREDO LAM IL «NIPOTE» DI PICASSO

di **Sebastiano Grasso**

Quando Lam nasce (Cuba, 1902), da padre cinese ottantaquattrenne e madre mulatta, nel trascrivere il nome, Wilfredo, salta la «l». Se ne accorgeranno troppo tardi. A Wifredo adesso Parigi dedica (sino al 15 febbraio) una retrospettiva con 400 opere al Centre Pompidou (proseguirà al Reina Sofía di Madrid e alla Tate Modern di Londra). Oltre a dipinti e disegni, un buon numero di ceramiche fatte ad Albissola — celebre il suo servizio di piatti da tavola — e libri d'arte, fra cui quella splendida edizione dell'*Apostroph' Apocalypse*, composto da 14 acqueforti per il poema di Gherasim Luca, e *Annunciation*, sette incisioni con poesie di Aimé Césaire, entrambi stampati da Giorgio Upiglio, a Milano.

In Italia, Lam è di casa. Ad Albissola — frequentata anche da Fontana, Jorn, Crippa e Fabbri — l'artista approda nel 1960, si costruisce una villa e, sino all'80 (morirà nell'82), vi trascorre diversi mesi all'anno. Fra questi, intere settimane a Milano. Upiglio va a prenderlo in stazione. Da qui, alla stamperia di via Fara a incidere centinaia di lastre: «In principio preferisce le tecniche di incisione "materica", come la maniera a zucchero, frottage — ricorderà Upiglio —. In seguito abbandona gli effetti pittorici per seguire la purezza della linea e la morbidezza dell'acquatinta».

A Milano, Lam espone diverse volte. L'ultima, nell'aprile dell'82, alcuni mesi prima della morte (avvenuta a settembre) alla Galleria Spazio Immagine di corso Vittorio Emanuele, presentato da Raffaele De Grada: «Assomiglia a Ciu En Lai in pelle scura — nota il critico —; come i cinesi non invecchia mai e come i cinesi respira politica da tutti i pori. Come gli africani (ricorda anche Gabriel D'Arboussier, deputato della Costa d'Avorio) che girano il mondo, ha la disinvoltura che cela la timidezza, la fantasia che copre il retaggio di una condizione di risentimento ancestrale». Un ritratto perfetto.

Wifredo Lam (1902-1982) tra le sue opere

Il «Pompidou» documenta le varie stagioni di Wifredo Lam: da Cuba alla Spagna, da Parigi a Marsiglia, da Zurigo all'Italia, all'Avana.

Fra i dipinti esposti, *La giungla* (1942), forse l'opera più famosa di Lam (carta intelata di circa 240 centimetri per 230) per la sua valenza estetica e politica, proveniente dal Moma di New York. Alla sua prima esposizione, nella galleria di Pierre Matisse, sempre a New York, suscitò scandalo per la sua «ferocia» («Non guardatelo, è il diavolo», gridava qualcuno).

Da Cuba, nel '23, va a Madrid (la madre gli cuce nella cintura alcune monete d'oro). Nel '33, durante la guerra civile, si schiera coi repubblicani. Con una lettera di presentazione per Picasso di Manolo Huguet, nel '37 raggiunge la capitale francese («Il mio incontro con Pablo e con Parigi produsse su di me l'effetto di un detonatore», dirà). Frequenta Chagall, Miró, Ernst, Braque, Éluard, Léger, Tzara, Leiris, Breton.

Problema ancora irrisolto: qual è il debito di Lam con Picasso (che, scherzosamente, lo presentava come suo nipote) e Breton? Lam copia Picasso o, piuttosto, nell'autore di *Guernica* scopre un primitivismo che equivale al recupero delle origini? Proprio allora, a molti artisti europei, l'arte primitiva suggerisce una pittura non spontanea, ma razionalmente indotta.

Foreste tropicali, totem, uccelli, stregoni vengono filtrati da Lam e reinventati in un'atmosfera surreale. Il suo primitivismo europeo è ben lontano dall'arte negra del suo Paese: vi influisce l'apporto della civiltà occidentale, che non è solo scuola, Accademia; ma anche apporto d'una sensibilità più sottile e raffinata. Alla fine, il «nipote» di Picasso volerà con le proprie ali.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pagine, indirettamente autobiografiche, rivelano uno stile disinvolto e ironico

Racconti, traduzioni in versi, ritratti Sermonti, l'ostinato vizio di scrivere

di **Raffaele La Capria**

Il commento alla *Divina Commedia*, la traduzione dell'*Eneide*, quella delle *Metamorfosi*: quanto ha lavorato Vittorio Sermonti per darci il piacere di leggere questi capolavori! Lo ha fatto con una profonda conoscenza linguistica, storica, filologica unita a una personale qualità della scrittura che mette il lettore a suo agio anche là dove la difficoltà del testo originale rende più arduo l'approccio.

Ha un suo modo Sermonti, amabile e spregiudicato, rigoroso soprattutto, e anche sottotraccia ironico, di accostarsi ai grandi capolavori e di commentarli libero da ogni pesantezza professorale, che a volte diventa scrittura creativa, un vero e proprio racconto autobiografico, verso il quale neppure il sommo Contini ha qualcosa da eccepire.

Eppure, senza per nulla diminuire il rigore critico, entrano in campo discretamente nel commento di Sermonti i suoi sentimenti personali e lui ci fa sobbalzare di fronte a una parola o a un verso che lo hanno particolarmente colpito.

Ora con questo recente volume intitolato *Il vizio di scrivere* Sermonti ci fa sapere che mentre lui sgobbava sulle sue grandi traduzioni non se ne stava con le mani in mano e il vizio di scrivere lo teneva sempre occupato. Questo suo ultimo libro raccoglie la sua opera omnia collaterale, per così dire, ma non secondaria. Anche qui in questo libro indirettamente autobiografico, ci sono due traduzioni notevoli, una di *Nathan il saggio* di Lessing, un'altra in versi, quella di *Tartufo* di Molière, che meritano per l'impegno profuso di collocarsi accanto alle altre già dette.

Ma tutto in questo libro di scritti vari e spesso occasionali o commissionati va sotto il segno dello «stile Sermonti» e perciò va letto con diletto. Perfino una scheda biografica su August Strindberg, fatta di semplici annotazioni e brevi paragrafi, porta il segno del suo stile disinvolto e nascostamente ironico, e leggendo ci si meraviglia della quantità di opere, alcune capolavori, che in breve tempo e in un susseguirsi affannoso il commediografo, il narratore, il saggista, lo studioso di scienze esoteriche, riusciva a produrre, e come mai fosse spesso senza una lira. Dove finivano i diritti d'autore? I successi di tante commedie, trionfi a Parigi, a Berlino, in tutte le grandi capitali del teatro non lo rendevano ricco? O erano le sue numerose mogli perfide e spendaccione a rovinarlo? Leggiamo e capiamo che Sermonti si sta divertendo a raccontare in brevi tratti la vita incasinata fino all'assurdo, di un grand'uomo.

Ma per capire meglio quale tipo di divertimento Sermonti distribuisce nelle pagine di questo libro basta leggere il racconto che lui ha fatto della trama della *Traviata*, uno scritto a lui richiesto in occasione delle celebrazioni verdiane del 2001, apparso poi insieme ad altri tredici sotto il titolo di *Sempreverdi*. Cosa vi può essere di più risaputo e di meno eccitante per uno scrittore che mettersi a raccontare, e per di più per commissione, la trama della *Traviata*? Ebbene si legga quello che ha scritto Sermonti e si vedrà che il racconto può diventare «esilarante». Ma attenti, non solo esilarante, anche devoto, colto, rispettoso, commovente... mentre si ride. E può fornirci anche una buona lezione sull'evolversi della lingua italiana.

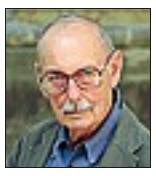
Sermonti non dimentica mai che «lo statuto del melodramma non è quello di mettere in musica i versicini del libretto, ma quello di attivare una metarealtà nella quale non solo tutti cantano ma sentono anche gli altri cantare, perché i personaggi non pronunciano, non pensano, non sono altro che musica».

Ma finora ho dato solo due esempi degli scritti contenuti in questo libro che ne contiene molti e dei più vari ed eterogenei, dall'intervista ai racconti brevi, dai ritratti di personaggi noti (come Marilyn o Gassman) si va a quello bellissimo, letterariamente e criticamente, di Leopardi (e altrove osserva: «Gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi, la bellezza tremenda di quel "fuggitivi" non è negoziabile con nessun sinonimo»), e ancora dalla poesia a brevi dotti excursus sulla metrica.

E qua e là trovi sparsi *divertissement* di vario genere di cui l'autore finge di rammaricarsi per averli inclusi, ma si sbaglia perché piacevoli da leggere e perché ci danno un'idea del tipo di umorismo al lui connaturato. Come questo motto: «La ricchezza non dà la felicità. Figurarsi la miseria», che lui trova scritto su una piastrella di ceramica mentre sta visitando la Madonna del Parto di Piero della Francesca in quel di Arezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poliedrico



● Vittorio Sermonti (1929), narratore, saggista, traduttore, regista, attore, per Rizzoli ha pubblicato, dal 1988 al 1993, la *Commedia di Dante*, racconto-commento in tre volumi (edizione rivista e aggiornata nel 2015); *Sempreverdi* (2002), la traduzione dell'*Eneide* (2007), *Il vizio di leggere* (2009) e la traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio (2014)

● *Il vizio di scrivere* (Rizzoli, pagine 666, € 23) raccoglie la multiforme produzione dello scrittore, tra cui racconti, traduzioni, ritratti di personaggi noti (foto: Marilyn Monroe)

Un libro della figlia del gerarca fascista

Bottai liberale? Andiamoci piano

Biografia
Maria Grazia Bottai, nata nel 1926, è l'autrice del libro *Giuseppe Bottai, mio padre. Una biografia privata e politica* (Mursia, pagine 275, € 17)

di **Antonio Carioti**

Avviene a volte che i figli dei leader politici si sentano trascurati e sviluppino un rapporto difficile con la figura di chi li ha messi al mondo, ma non è certo il caso di Maria Grazia Bottai. Il suo libro *Giuseppe Bottai, mio padre* (Mursia) trabocca d'affetto verso la figura del gerarca fascista e lo difende a tutto campo, con evidenti esagerazioni.

Senza dubbio l'uomo aveva doti notevoli, amava la cultura e l'Italia, capì prima di altri (ma sempre tardi) che il regime aveva imboccato una china disastrosa. E il suo arruolamento nella Legione straniera ne dimostra il coraggio personale. Tuttavia non si può certo dire che Bottai fosse un «fascista liberal-democratico rimasto nella dittatura per limitarla», visto che anzi, come ministro dell'Educazione nazionale, gestì direttamente per molti anni, fino al 1943, l'indottrinamento sistematico degli italiani attuato dal regime. Ed è altrettanto infondata la tesi che all'Italia di Mussolini le leggi razziali siano state «imposte dagli eventi internazionali», visto che la stessa Germania non esercitò alcuna pressione in quel senso.

L'amore filiale è un sentimento quanto mai rispettabile, però il giudizio storico deve basarsi su altri criteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA